



GOLDEN BOOK HOTELS
LIBRARY

Ornella
Fiorentini
Martino
e il pettirosso

29



www.goldenbookhotels.it



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

Martino e il pettirosso

Il pettirosso sentì che era stanco di vivere sul ramo di quel pioppo un po' storto, dalle sottili foglie d'argento. Tremavano frusciando alla lieve brezza del mare, come se temessero di cadere anche in piena estate. A sud, molto più a sud del monte Chaberton, dove il suo uovo si era schiuso a primavera, doveva ammettere che i giorni erano afosi e, soprattutto, uno uguale all'altro. Il pettirosso divenne pensieroso. Sospirò ricordando il verde intenso e fresco delle foglie del larice maestoso, su cui aveva visto il cielo azzurro per la prima volta. Avvertì una fitta dolorosa al petto, come se una spina di rosa vi si fosse conficcata. Capì che, nel suo cuore, era entrata la nostalgia di quel bosco rigoglioso. Solcato da rivoli di acqua limpida, a cui si dissestano marmotte, caprioli, camosci, cervi e lepri bianche, da che mondo è mondo, sorge sulle pendici del monte Chaberton. Fin dalla nascita però, il pettirosso aveva dimostrato un temperamento impavido e avventuroso. Il nido caldo dei genitori gli stava stretto, con tutti

quei fratelli che gli si abbarbicavano addosso. Si era accorto che le sue ali crescevano forti. Quando avevano iniziato a prudergli sul dorso, aveva cinguettato, a pieni polmoni, che si sentiva pronto a volare. I genitori lo avevano accontentato. Tenendolo ben stretto tra loro, lentamente si erano alzati appaiati prima sul nido, poi sul ramo del larice e infine erano volati sul monte Chaberton. La madre tremava di paura perché lassù regnava il vento, che era imprevedibile. A ogni momento poteva levarsi una raffica capricciosa che avrebbe risucchiato il piccolo pettirosso inesperto in un vortice. C'era pericolo che perdesse l'orientamento e cadesse sulla nuda roccia. Il padre era severo. Aveva rimbeccato che il figlio doveva imparare a cavarsela da solo. Avevano appena oltrepassato il punto più alto: il forte da cui insieme avevano l'abitudine di ammirare la vallata.

“Oggi è un gran giorno per te” i genitori avevano avvertito il figlio trepidante.

Prima di posarsi sul cornicione del tetto, avevano lasciato la presa. Il pettirosso aveva spiegato le ali. Dapprima incerto, per un istante aveva barcollato, spinto da una raffica di vento impertinente, ma poi, al cinguettio stridulo del padre, aveva allargato il petto.

Dopo poco, le ali avevano iniziato a fendere sicure l'aria cobalto della montagna e a seguire il moto del vento, che le assecondava. Orgoglioso di se stesso, il pettirosso si sentiva ormai adulto. In poco tempo aveva addirittura appreso a disegnare ogni sorta di arabesco nel cielo trasparente come il cristallo. Nel frattempo ai genitori, che lo tenevano d'occhio dal forte, era spuntata una piuma bianca sul capo. Al tramonto, il pettirosso era tornato sul larice per rifocillarsi. I fratelli, che pigolavano nel nido, seminascosti dalle ali dei genitori, lo avevano guardato con malcelata invidia. Quando sarebbe toccato anche a loro essere elogiati per aver volato sul monte Chaberton?

Il pettirosso aveva teso l'orecchio. Tra i rami del larice sentiva il trillo di una nuova cinciallegra. Cinguettava che a sud, oltrepassate montagne, valli e pianure, c'era una enorme distesa di acqua salata. Si chiamava mare. Era splendido seguire gli spericolati gabbiani su quello specchio turchese in cui affioravano i delfini d'argento. Si poteva entrare nelle nuvole bianche che veleggiavano fino all'orizzonte sulle barche dei pescatori. Quando la cinciallegra si era soffermata a descrivere certi uomini che vivevano sull'acqua in un nido gigantesco chiamato nave, il pettirosso si era davvero

incuriosito. Aveva sentito un desiderio prepotente di partire. Avrebbe migrato anche lui a sud per vedere finalmente il cielo confondersi con il mare.

Al crepuscolo, altri cinguettii sommessi si erano levati tra gli aghi del larice. Si mormorava che il colore azzurro avrebbe brillato per sempre negli occhi neri di coloro che avessero avuto abbastanza coraggio da tentare la sorte. Il pettirosso era di costituzione robusta. Non temeva di affrontare un lungo viaggio. Si sarebbe cibato anche dei pesci minuscoli che nuotavano fino a riva. Pensava che dovessero essere bocconi prelibati, senza dubbio più saporiti dei lombrichi di bosco.

In Piemonte faceva molto freddo la notte. Dal monte Chaberton la luna appariva altera e distante. Il pettirosso aveva levato il capo per guardare le stelle lucenti. Era sicuro che fossero irraggiungibili, ma sul far della notte l'ultimo trillo della cinciallegra aveva suscitato un vero scalpore sul larice perché, non solo le stelle del sud si avvicinavano alla Terra, ma addirittura alcune cadevano in mare per esaudire i desideri degli uomini.

Come un nero mantello, il buio aveva coperto i rami. Nei nidi ogni brusio si era smorzato. Il pettirosso non riusciva a prendere sonno. Doveva riflettere sul da farsi. Aveva concluso che, anche se di natura socievole,

non era molto incline a interessarsi degli uomini e delle donne che popolavano la vallata. Non gli importava scoprire ciò che si nascondeva o ribolliva nel loro cuore, pago di volare e non di arrancare sul sentiero in salita con quei pesanti scarponi ai piedi come facevano loro. I suoi genitori avevano altri figli e forse non avrebbero sentito la mancanza del primogenito. Il pettirosso credeva che fosse giusto fare nuove esperienze, e vivere altrove. Era iniziato l'autunno. Dai paesi vicini arrivava fino alle pendici del monte Chaberton l'odore delle castagne raccolte. La prima neve sarebbe presto caduta a imbiancare il muschio e il sentiero. Sarebbe stato difficile trovare del cibo. Il pettirosso non osava chiederne per sé ai genitori, che dovevano accudire i fratelli. Nella spaccatura del larice, il suo rifugio per la notte, aveva reclinato il capo sotto l'ala per riposare, in attesa dell'alba. Deciso a migrare a sud, si sentiva quasi spavaldo. "Quel bambino vestito di azzurro è intraprendente" aveva pensato al suo risveglio mentre lisciava le penne arancioni del petto.

C'era un cucciolo d'uomo sotto il larice. Poteva avere otto anni. Viso sorridente, capelli chiari, passo felpato aveva osato addentrarsi nel bosco da solo. Anche lui portava gli scarponi ai piedi, ma camminava piano,

rispettoso della quiete che regnava. Dal cespuglio, su cui era prontamente volato, il pettirosso aveva scorto il bambino togliersi di tasca del pane. Lo aveva spezzettato per seminare le briciole attorno al larice badando che fossero ben visibili. Poi si era nascosto dietro un tronco cavo, in attesa che gli uccellini intirizziti scendessero a beccarle.

“Martino! Martino, dove sei?” avevano chiamato da lontano due voci all’unisono, una bassa e l’altra acuta. Il pettirosso aveva riconosciuto il richiamo dei genitori. Dovevano essere preoccupati perché non sapevano dove si fosse cacciato il figlio.

“Martinooo!” aveva ripetuto un’altra voce sottile, che doveva appartenere a una bambina.

Alcuni passerotti erano volati dai rami sul muschio per beccare le briciole di pane. Temendo di spaventarli, Martino non si era mosso da dietro il tronco cavo. Il vento sferzante aveva allontanato il debole raggio di sole che era entrato da poco nel bosco. Il cielo si era fatto cupo. Attento a ogni movimento del bambino, il pettirosso aveva notato che indugiava invece di tornare sul sentiero. Aveva raccolto alcune pietruzze arancioni, che rigirava tra le mani. Ne aveva messo una manciata in tasca. Immaginando che la famiglia

di Martino fosse davvero in pena per lui, il pettirosso aveva cinguettato a pieni polmoni: “Torna subito indietro! Non vedi che comincia a nevicare?” ma, poiché il bambino non intendeva l’idioma delle creature del monte Chaberton, non poteva dargli ascolto. Continuava a giocare con le pietruzze arancioni, anche se l’uccellino era volato sulla sua spalla per cinguettare ancora: “Martino, affrettati!”

Il bambino gli aveva sorriso. Gli aveva chiesto con voce gentile:

“Vuoi diventare mio amico?”

“Sì! Devi però cercare un riparo” aveva trillato il pettirosso.

“Anche se vivo in montagna, a me piace il mare trasparente della Liguria. Mia sorella ed io abbiamo imparato a nuotare a Laigueglia. Quanti castelli di sabbia abbiamo costruito insieme! Potrei portarti con me quando la scuola sarà finita” aveva continuato Martino.

Dalla spalla aveva posato il pettirosso delicatamente sull’indice della mano. Lo aveva fatto salire sui suoi ricci ramati, che erano soffici e caldi come un nido. Sapevano di un bambino buono e il pettirosso vi si era sistemato, felice. Era cominciato a nevicare a lar-

ghi fiocchi. Spaventati dal cambiamento repentino del tempo, i genitori, che vagavano sul sentiero, avevano gridato più forte:

“Martino!”

“Devo proprio andarmene, ma ritornerò nel bosco. Ci sarai?” aveva sussurrato il bambino con espressione contrita.

A malincuore il pettirosso era volato sul dorso della mano esile. Si era scrollato la neve dalle ali.

“No. Devo migrare a sud, molto più a sud della Liguria” aveva trillato con quanto fiato aveva in gola, sperando che l’amico questa volta lo capisse.

Non era stato così, purtroppo, perché Martino aveva aggiunto:

“Va bene, allora siamo intesi. Ci rivedremo qui”.

Aveva posato con garbo il pettirosso sul cespuglio. Poi era corso verso il sentiero.

“Aspetta un momento!” aveva inutilmente cinguettato il pettirosso rimpiangendo di non sapersi esprimere nell’idioma degli uomini.

Ormai era troppo tardi: Martino era sparito tra le querce e i faggi. Erano rimaste solo le orme dei suoi piccoli scarponi blu sulla neve. Quando si sarebbero rivisti?

Triste, il pettirosso aveva arruffato le penne arancioni

del petto. A tappe sarebbe arrivato al mare per unirsi anche lui all'orizzonte viola che sfuma nel cielo. Controvoglia aveva ingoiato due vermi nutrienti per rin vigorirsi prima di spiccare il volo verso sud, incurante delle raffiche di vento e della neve che cadeva dal cielo ostile. Il viaggio era durato giorni e giorni. Il pettirosso aveva fame, ma aveva resistito con tenacia fino a quando non aveva scorto la pianura sparire in una enorme distesa d'acqua chiara.

"Il mare!" aveva trillato raccogliendo le ultime forze per giungere infine nella città torrida e affollata in cui le navi entravano e uscivano dal porto.

Il pettirosso si sentiva esausto. Si era posato sul ramo di quel pioppo un po' storto. Per sfamarsi, si era dovuto accontentare di due cimici rossastre dall'odore nauseabondo, di certo non paragonabili agli insetti resinosi del larice. Aveva cominciato a guardarsi attorno. Si era ben presto accorto che l'aria non era limpida come sul monte Chaberton, anzi puzzava di carburante. Le strade erano caotiche, invase da auto che sfrecciavano a gran velocità. Deluso, aveva constatato che in città non c'era un attimo di pace. Senza tregua i clacson, le grida dei venditori ambulanti, il fischiotto della polizia squassavano i timpani del pettirosso e degli sparuti

passerotti che avevano nidificato sugli altri pioppi del giardino pubblico. Al centro c'era una fontana di gesso bianco a forma di palma da cui zampillava dell'acqua giallognola. Nella vasca galleggiavano delle cartacce, gettate dai passanti. I pochi pesci rossi se ne stavano sul fondo.

Il pettirosso si soffermò a pensare che forse, sul larice, il nido tondo dei genitori non c'era più. Si pentì di averli lasciati così presto, ma era fiero dell'impresa compiuta. Non si sarebbe dato per vinto facilmente. Se fosse volato a ritroso, avrebbe incontrato i suoi fratelli che lo avrebbero deriso. Decise quindi di rimanere vicino al porto a vedere le navi colorate, brulicanti di marinai, andare e venire senza sosta. Non cinguettava malumore perché non faceva parte della sua natura gaia, anche se moriva dalla voglia di zampettare ancora sul muschio rugiadoso, che ricopriva le radici del larice. Era impaziente che giungesse agosto. Dalle confidenze che gli uomini e le donne, seduti sulle panchine del giardino pubblico si scambiavano, aveva inteso che tutti aspettavano la notte magica delle stelle cadenti per andare in spiaggia. Ognuno di loro aveva un desiderio da esprimere che sarebbe divenuto realtà, se ci avessero davvero creduto. Il pettirosso voleva rivedere

il monte Chaberton e il bosco. Il suo desiderio sapeva di pigne e di erba. Si ripromise di non cinguettarlo al vento, ma di serbarlo per sé. Come un segreto prezioso, doveva essere custodito nello scrigno del suo piccolo cuore. Non doveva essere molto diverso da quello degli uomini perché ribolliva d'insoddisfazione.

Il giardino pubblico era recintato da una siepe stentata di alloro che bramava acqua, ma la pioggia cadeva di rado. Il cielo del sud era avaro di lacrime. La città sapeva di polvere. La sabbia s'infilava dappertutto, portata dal vento. Il pettirosso cercò dei fili di paglia per farsi un nido tondo, ma proprio tondo come quello dei genitori. I bordi alti lo riparavano dal sole, che era diventato cocente. Arroventava la lamiera delle auto parcheggiate oltre il cancello del giardino pubblico. La città si svuotò dalla gente, che andava al mare in bicicletta. Sembrava che tutti avessero fretta di arrivare in spiaggia. Il pettirosso decise di seguirli. Capì che doveva essere finalmente arrivato agosto. Attese il tramonto. Quando la prima, tremula stella della sera si accese in cielo, spiccò il volo verso il mare. L'aria salmastra era umida. Sulla spiaggia c'erano le impronte di tanti piedi nudi affondati nella sabbia. Il pettirosso volò su una roccia nera che s'immergeva nel mare,

lontano dalla gente vociante, che riempiva l'unico ristorante illuminato. Lo sciacquio sommesso delle onde lo chetò. Guardò il cielo a cui le stelle erano appese come sempre. Attese tutta la notte che almeno una cadesse nel mare per esprimere il suo desiderio, ma non accadde nulla. All'alba vide le luci del ristorante spegnersi, mentre la gente tornava a casa. Apparve il primo raggio di sole a illuminare il cielo a oriente. Si levò il vento a solleticare le ali del pettirosso, che, invece, rimase immobile sulla roccia nera. Sull'attenti come un soldatino di stagno. Non se la sentiva di tornare su quel pioppo un po' storto, amareggiato com'era.

Ad un tratto si accorse di non essere più solo. Sulla battigia era apparso un uomo anziano. Indossava un cappello di paglia, occhiali scuri e un vestito a giacca color tabacco. Dai pantaloni spuntava sulle caviglie nude l'orlo del pigiama azzurro. Portava delle scarpe sdrucite di tela blu. Aveva le spalle un po' curve, ma teneva saldamente il manubrio della bicicletta arrugginita, che portava a mano. A tracolla aveva la custodia nera di uno strumento musicale che gli batteva sulla schiena a ogni passo. Il pettirosso non gradì il cigolio delle ruote sgonfie, ma rimase colpito dal verde scuro del telaio. Gli ricordava il colore delle foglie del lari-

ce. Si chiese perché il vecchio faticasse tanto a portare quella bicicletta scassata a mano. La sabbia era lavata dalle onde, divenute inquiete. Le ruote vi affondavano, costringendo il vecchio a sollevare di tanto in tanto la bicicletta per proseguire il cammino. Passò oltre la roccia nera, da cui il pettirosso continuava a fissarlo. Una ruota s'impigliò in un cespuglio secco poco distante. Il vecchio tentò di liberarla, ma non ci riuscì. Lasciò cadere la bicicletta imprecando. Con espressione impaurita, si voltò indietro per sincerarsi che nessuno lo seguisse. Con uno stridio, simile a un lamento, la bicicletta si accartocciò su se stessa. Il vecchio si voltò di scatto, guardandosi ancora alle spalle.

“Quell'uomo è in fuga” intuì il pettirosso.

Volò dalla roccia nera su una conchiglia bianca per tenerlo d'occhio, mentre apparve sul mare una nave rossa e blu. Appena salpata dal porto, fischiò in segno di saluto. Sventolava sul ponte una bandiera viola a strisce arancioni.

“Hanno l'aria di partire per un lungo viaggio” desunse il pettirosso nel vedere i marinai affaccendarsi a legare le grosse casse di legno sul ponte.

Il vecchio sobbalzò, quando distinse il nome della nave sulla fiancata. Con passo tremante si avvicinò alla riva.

Portò le mani ai lati della bocca e gridò forte:

“Giovanni! Avevi promesso di portarmi con te! Non ti sarò d’impiccio. Suonerò il violino per rallegrare l’equipaggio. Sei il capitano della nave. Ti prego... ordina di tornare in porto. Aspettami, figlio mio!”

Dalla custodia nera estrasse il violino, che iniziò a suonare. Volteggiò sulla spiaggia in una danza lenta e impacciata che pareva un valzer, sperando che Giovanni lo riconoscesse in lontananza, ma la nave rossa e blu fischiò in segno di saluto un’ultima volta prima di prendere il largo. Nessuno a bordo, tanto meno il capitano, aveva notato il vecchio, che si strappò gli occhiali scuri e scoppiò a piangere. Al pettirosso si strinse il cuore. Forse anche i suoi genitori avevano pianto quando lui era partito dal monte Chaberton. Osservò quel cappello di paglia. Aveva le tese larghe e nella parte tonda, che ricopriva la testa, c’erano alcuni forellini per far passare l’aria. Rovesciato, sarebbe stato un nido ideale per l’estate. Fresco per vivere in spiaggia, dove l’aria era gradevole, e non più in città. Sulle sue falde accoglienti il pettirosso si sarebbe soffermato per ore ad ammirare i gabbiani e le onde.

Il sole era spuntato, ma alcune nuvole grigie vagavano nel cielo, in attesa di oscurarlo. Una folata di vento più

forte strappò il cappello dalla testa del vecchio. Con stupore il pettirosso vide che non lo rincorreva sulla spiaggia. Non gli importava di perdere quel tesoro, che volò sul tetto giallo di un capanno di legno e poi s'impigliò negli sterpi secchi della duna a pancia in su. L'uomo cominciò a spogliarsi in fretta. Con stizza buttò il violino sulla sabbia. Si tolse la giacca e i pantaloni del vestito color tabacco. Rimase con il pigiama azzurro sgualcito addosso. Arrancando, entrò in acqua.

“Aspettami, figlio mio!” gridò ancora una volta in direzione della nave rossa e blu che ormai era piccola, quasi minuscola, un punto all'orizzonte.

Si tuffò in mare. Prese a nuotare con bracciate stanche. Dopo qualche metro il vecchio si fermò. Cominciò a tossire. Il suo corpo si agitò. Levò le mani al cielo prima di sparire sott'acqua.

“Il mare deve essere troppo salato” cinguettò disperatamente a una vespa di passaggio il pettirosso.

Non ottenne risposta dall'insetto, ma solo un'occhiata di compatimento. Perché darsi tanta pena per gli uomini?

Il pettirosso si levò rapido in volo. Arrivò sul punto esatto in cui il vecchio era scomparso. Vide emergere in superficie solo una bolla di ossigeno. Dopo qualche istante apparve la manica strappata del pigiama azzurro.

Mogio, il pettirosso tornò lentamente a riva. Dalla roccia nera volò sulla duna. Si posò nel morbido cappello di paglia che lo accolse come il nido tondo dei genitori. Sapeva di sapone da bucato. Dai forellini intravide arrivare di corsa due uomini in divisa. Li riconobbe. Con il fischiotto regolavano il traffico oltre la siepe di alloro del giardino pubblico. Li seguiva una donna con la cuffietta bianca in testa. Un poliziotto le chiese aspramente: “Come mai non si è accorta subito che Pietro era scappato dall’ospedale?”

L’infermiera chinò il capo mortificata, ma rispose con uno strillo:

“Ne ho troppi di pazienti da seguire in reparto! E poi si sa che, quando sono anziani, diventano come i bambini. Pietro era convinto che suo figlio l’avrebbe portato con sé sulla nave.”

L’altro poliziotto trovò la bicicletta abbandonata. Gridò: “Pietro è scappato dall’ospedale con questo rottame. Non può essere andato molto lontano. Cerchiamolo da quella parte!”

Additò al collega e all’infermiera, che lo seguirono, la casetta in muratura del circolo velico. Distava qualche centinaio di metri dalla duna.

Il pettirosso ripiegò le ali. Si sentì stanco come se fos-

MARTINO E IL PETTIROSSO

se invecchiato di colpo. Anche Pietro e i suoi genitori avevano dovuto sentirsi così deboli. Aveva bisogno di riposare a lungo prima di migrare a nord per ritornare sul monte Chaberton. Martino lo stava aspettando nel bosco. Non aveva giocato abbastanza con il cucciolo d'uomo quando si erano incontrati. Dovevano recuperare il tempo perduto. Di sicuro, i suoi fratelli sarebbero accorsi in volo. Lui avrebbe cinguettato allegramente che amava il mare del sud, ma che preferiva vivere con loro sul monte Chaberton. Sistemò le zampe e le ali sulla paglia tiepida del cappello di paglia. Sapeva di un uomo buono. Il pettirosso si addormentò.

Si risvegliò quando le gocce di pioggia picchiettarono insistenti sui bordi. Volò sulla spiaggia deserta. Vide che, sulla battigia, c'erano molte impronte di scarpe e non di piedi nudi.

“Parecchi uomini sono passati di qui. Di sicuro cercavano Pietro. Non si sono accorti che era sparito in mare” pensò il pettirosso che trovò un brandello del pigiama azzurro sotto un pezzo di legno marcio.

Con sorpresa vide che la nave rossa e blu stava tornando in porto. La bandiera viola a strisce arancioni non sventolava più sul ponte. I marinai, che camminavano a capo chino, l'avevano ammainata.

“Giovanni è il capitano della nave. Forse si è pentito di non aver preso con sé suo padre” cinguettò il pettirosso ad un'altra vespa di passaggio, che lo squadro con commiserazione.

La pioggia si era infittita. Non c'era anima viva a perdita d'occhio. Il pettirosso sentì che era giunto il momento di migrare a nord. Becchettò un'alga, l'unico cibo che era riuscito a trovare. Doveva bastargli per tutto il viaggio. Volò sul cappello di paglia da cui non si sarebbe mai separato. L'avrebbe portato con sé sul monte Chaberton perché sarebbe diventato il suo nido. Compiaciuto, notò che le ali erano aumentate di estensione. Avrebbero sopportato quel peso. Il becco era forte. La punta entrò in un forellino della paglia come un uncino. Il pettirosso spiccò il volo verso nord, incurante delle lacrime copiose del cielo che appesantivano il cappello di Pietro.

Il viaggio durò giorni e giorni. Anche se aveva sete, il pettirosso non aprì mai il becco temendo di perderlo. Volò sicuro su pianure, città, e fiumi. Quando scorse le prime montagne tirò un respiro di sollievo. L'aria si era fatta tersa e fine. Poi fredda. Penetrava tra le piume che si erano ispessite.

“Il monte Chaberton! Quello laggiù è il forte dove ho

imparato a volare!” gioì il pettirosso mentre il cappello di Pietro gli solleticava il petto arancione.

Il sole splendeva sulla cima innevata.

“E se i miei genitori stessero ammirando la vallata? Volerò fin sul tetto del forte!” pensò speranzoso.

Raggiunse il cornicione nonostante il forte vento contrario sbatacchiasse il cappello di Pietro a destra e a manca. Quando si posò, con rammarico constatò di essere il solo pettirosso lassù. Si sentì fragile. In quell'istante gli spuntò una piuma bianca sul capo. Il pettirosso calò piano sul bosco, il becco ben stretto sul cappello di Pietro che avrebbe mostrato ai fratelli come un trofeo. Quale altro pettirosso l'aveva portato dal sud? Ben presto individuò il larice maestoso della sua infanzia su cui vide tanti nidi. I piccoli, accuditi dai genitori, pigolavano. Non riconobbe nessuno. Cercò il nido tondo dei genitori, ma non lo trovò. Al suo posto ce n'era uno oblungo. La cincia grigia sporse fuori il capo con aria interrogativa. Il pettirosso posò il cappello di Pietro sul ramo carico di neve e sospirò.

“Non c'è posto per un altro nido su questo ramo” disse con fermezza la cincia grigia.

“Non ho intenzione di fermarmi qui. Hai per caso visto i miei fratelli?” le chiese il pettirosso sconfortato.

“Se ne sono andati su una quercia. Non ricordo quando” gli rispose la cincia grigia. In tono diffidente, continuò: “Perché hai gli occhi azzurri?”

“Perché sono diventati del colore del cielo e del mare”.

“Sei uno strano pettirosso. È bene non frequentarti”.

La cincia grigia si tuffò nel nido oblungo. Vi sparì.

Al pettirosso venne un groppo in gola. Pensò che doveva essere trascorso molto tempo da quando era volato a sud. Presto sarebbe scesa la notte. Quella interminabile e gelida del monte Chaberton. La luna gli sarebbe apparsa altera a distante come non mai. E le stelle? Irraggiungibili... Era stanco e affamato. Dove avrebbe potuto scovare almeno un lombrico se il muschio era coperto di neve? Non gli rimase che afferrare il cappello di Pietro e cercare un rifugio. Scese di qualche ramo. Nel tronco del larice ritrovò la vecchia spaccatura. Cautamente riuscì a introdursi, ma era stretta. Bastava solo per lui. Non c'era spazio per posare il cappello di Pietro e farlo diventare un nido. Lo strinse nel becco e scese ancora. Riconobbe il cespuglio su cui lo aveva posato Martino quando si erano accomiati. Sentì la sua mancanza. Forse il bambino lo aveva dimenticato oppure era già diventato un adolescente a cui non interessava più giocare né con le pietruzze

arancioni, né con un uccellino del bosco. Tremò di freddo. Sistemò il cappello di Pietro negli arbusti. Scivolò sul fondo dove non c'era neppure un filo di paglia per riscaldarsi. Chiuse le ali sul petto, ma le palpebre non calarono sugli occhi azzurri, che si ostinavano a rimanere aperti perché il suo stomaco era completamente vuoto. Sarebbe morto d'inedia, se non avesse trovato subito del cibo, ma era troppo debole per volare. Steso su un fianco, cinguettò un flebile richiamo di aiuto, a cui sarebbero accorsi i genitori e i fratelli, se li avesse ancora avuti. Non si mosse foglia, ma, dopo poco, udì avvicinarsi alcuni passi felpati. Non erano di un lupo. Anche lievi, parevano quelli di un essere umano. Chi aveva avuto il coraggio di avventurarsi nel bosco nero come la pece? Il cuore del pettirosso iniziò a battere forte. Tentò di rizzarsi sulle zampe, ma non ci riuscì. Levò gli occhi cerulei alla luna che sembrava sorrisdesse. Una stella si staccò dal cielo. Lentamente scese sulla terra lasciando una scia d'oro dietro di sé.

“Ecco finalmente una vera stella cadente! Che io possa rivedere Martino...” il pettirosso esprime il suo desiderio con fervore, le ali giunte.

Piccoli bagliori si accesero sul larice e sul cespuglio. La stella cadente illuminò il cappello di Pietro prima

di finire sulla neve. Vi si spense con una nota musicale così soave che il pettirosso si emozionò. In vita sua, mai aveva inteso una tale melodia da nessun usignolo. “Che il mio desiderio si avveri?” trillò appena.

I passi felpati giunsero al cespuglio. Fu luce turchina ad avvolgere il cappello di Pietro. Una, due, tre briciole di pane croccante vi scivolarono dentro. Il pettirosso le becchettò. Una, due, tre gocce di rugiada odorosa di viole scesero nel becco arso del pettirosso, che le bevve avidamente. Rinfrancato, si alzò sulle zampe. Emise un trillo vispo. Volò sui bordi del cappello di Pietro.

“Martino!” esclamò dalla sorpresa.

“I desideri di chi ha il cuore puro si avverano sempre” disse il bambino sorridendo.

Il pettirosso gli volò attorno contento. Andò a posarsi sull’indice della sua mano, che brillava d’oro, proprio come la stella cadente. Anche il viso sereno, i grandi occhi teneri, e tutto il corpo di Martino, che era vestito d’azzurro, risplendevano come un gioiello. Il pettirosso si accorse che era scalzo.

“Non hai gli scarponi blu per camminare sulla neve?” s’incuriosì.

“Non mi servono più” rispose Martino che parlava anche l’idioma del bosco.

Il pettirosso si accorse che gli erano spuntate due piccole ali bianche sulle scapole.

“Voli anche tu?”

“Quando devo aiutare chi è in difficoltà”.

“Vuoi dire che sei arrivato qui volando?”

“Sì. Amo il monte Chaberton e ci ritorno spesso per rivedere i miei genitori. Nella nostra famiglia è nata un'altra bambina. Vivono in paese, in un grande nido di mattoni. Ospitano chi è in cerca di aria pulita e di tranquillità”.

“Anche tu partisti per il sud dopo che me n'ero andato io?” chiese il pettirosso.

Martino gli accarezzò le piume del dorso.

“No. Mi addormentai per sempre, perché ero molto malato. Quando mi risvegliai, ero in un nuovo paese dal cielo turchino, le strade traboccanti di fiori sgarigianti e di bambini gioiosi. Frequentiamo una scuola davvero speciale. Non ci sono né libri, né lavagne e neppure matite”.

Il pettirosso si grattò il capo con la punta di un'ala. Quella scuola del paese lontano, in cui viveva ora Martino, gli sembrava un rompicapo.

“Ci sono le maestre?”

“Neanche quelle. C'è solo un professore di armonia.

Sembra un nonno premuroso”.

“Non insegna musica?”

“No. È una materia che viene dopo. Prima impariamo le regole dell’armonia per poterle insegnare agli uomini che si fanno la guerra l’un contro l’altro. Non hanno ancora capito che l’amore deve regnare sulla Terra”.

“È questo il desiderio del professore di armonia?”

“Sì. Noi lo aiutiamo a realizzarlo”.

“Come si chiama?”

“Pietro. Mi ha detto che tu hai il suo cappello di paglia”. Il pettirosso sobbalzò sull’indice di Martino. Una lacrima gli scese dagli occhi azzurri.

“È vero!” trillò mostrando il nido con l’ala.

“Conta su di me per esaudire il desiderio di Pietro” aggiunse il pettirosso che salì sui ricci ramati di Martino. Erano soffici, profumati di viole. Si sarebbe addormentato volentieri, ma l’aurora e poi l’alba bussarono alla porta del cielo che si colorò prima di rosso e poi d’arancione. Gli uccellini del larice cominciarono a cinguettare forte, quando videro il sole apparire. Sentivano che era l’ultimo giorno d’inverno. La primavera avrebbe finalmente sciolto il ghiaccio nel ruscello e la neve che ricopriva il muschio.

“Andiamo sul sentiero” disse Martino.

“Perché?” trillò il pettirosso che avrebbe preferito restare nel cappello di Pietro.

“Un uomo molto triste verrà verso di noi. Per lui io sono invisibile. Dovrai fare tutto da solo” rispose Martino.

Posò l’uccellino nel cappello di Pietro. Lo prese tra le mani dorate e iniziò a camminare, anzi quasi a volare. In un batter di ciglia si ritrovarono nella radura. Sovrastava il sentiero che, dal paese di Cesana, s’inerpicca sulle pendici del monte Chaberton. Martino posò il cappello di Pietro sulla base di un albero tagliato e andò a sedersi in disparte su un masso. Il pettirosso volò sul ciglio del sentiero. Vide arrancare in salita, con gli scarponi nuovi fiammanti ai piedi, un uomo che portava il cappello rigido da capitano e la custodia nera di uno strumento musicale a tracolla. Mano a mano che si avvicinava, il pettirosso si accorse che assomigliava a Pietro. Si guardava attorno con circospezione, come chi è abituato a valutare i pericoli e a impartire ordini. Il pettirosso notò che, cucita sulla manica del giubbotto blu, l’uomo, dalla barba ispida, aveva una piccola bandiera viola a strisce arancioni.

“È uguale a quella grande che sventolava sul ponte della nave rossa e blu...” pensò il pettirosso sbigottito.

“Giovanni!” trillò festosamente.

Non avvezzo alla montagna, il capitano giunse ansimante nella radura. Non degnò di uno sguardo il pettirosso, ma si sedette vicino al cappello di Pietro. Con espressione addolorata, se lo rigirò tra le mani. Era sciupato. Capì che era diventato il nido dell'uccellino che gli frullava attorno senza posa, come se lo conoscesse, quando vide alcune piume grigio oliva sul fondo.

“Anche mio padre aveva un cappello di paglia” mormorò tra sé.

Dalla spalla tolse la custodia nera, che posò sulle ginocchia. L'aprì ed estrasse il violino. Giovanni, come Pietro, sapeva suonarlo. Prese l'archetto e il pettirosso vi zampettò sopra cinguettando delle note buffe a squarciagola. Giovanni lo guardò, e rise. Dopo tanto tempo, rise di cuore.

“Non ricordo quando mi sono esercitato per l'ultima volta” gli disse timidamente perché temeva di aver dimenticato la musica.

Il pettirosso gli volò sulla spalla per incoraggiarlo. E poi sul berretto da capitano. Cinguettò l'armonia dell'universo: la purezza dell'acqua di fonte, la limpidezza del cielo, l'amore dei genitori per un figlio, i colori vividi delle farfalle, il verde tenero dell'erba, la notte stellata, il profumo di una rosa, e la dolcezza di

un angelo. Giovanni s'incupì. Una smorfia amara gli storse la bocca. Ricordò di non aver pianto quando i due poliziotti gli avevano dato il violino di Pietro. L'infermiera si scusava. Avrebbe voluto rendergli anche il suo cappello di paglia, ma purtroppo era sicura che fosse volato via. La bicicletta era rotta. Tanto valeva buttarla. Mentre l'infermiera parlava, Giovanni aveva deciso di sbarcare dalla nave rossa e blu, di cui non poteva più essere il capitano. Si sentiva in colpa per aver mentito al padre, per avergli incautamente promesso che l'avrebbe portato con sé. Doveva cambiare aria, volti, città, e lasciarsi il porto alle spalle. Aveva stretto la mano ai suoi marinai, augurando loro buona fortuna. Anche lui ne aveva bisogno. Sarebbe andato in montagna, anche se non c'era mai stato. Affranto, la valigia piena di inutili carte nautiche, era arrivato fino a Cesana. I genitori di Martino gli avevano assegnato una stanza nel loro albergo, suggerendogli di salire sul monte Chaberton perché la natura incontaminata del bosco faceva bene all'anima. Giovanni si era chiesto: "Troverò la pace che cerco?" Non aveva nulla da perdere. Doveva almeno tentare.

Iniziò a pizzicare le corde del violino, poi a suonare il valzer che Pietro aveva composto per far ballare la

gente nei giorni di festa. Il pettirosso volò e volò con grazia attorno al masso su cui sedeva Martino, che, in silenzio, lo guardava compiaciuto. Giovanni si alzò. Sentiva voglia di ballare. Seguendo il volo dell'uccellino, girò in tondo, e poi ancora in tondo. Lentamente, come aveva visto fare a Pietro quando suonava in piazza la domenica. A ogni passo di valzer, una lacrima gli scendeva sulla barba ispida. Si rivide adolescente accanto al padre; entrambi indossavano la camicia bianca per andare in chiesa. Lo aveva abbracciato stretto quando gli aveva detto che voleva imbarcarsi. Giovanni non avrebbe mai abbandonato il violino di Pietro. L'avrebbe portato sempre con sé, ovunque fosse andato. Quando l'ultima nota del valzer si spense nell'aria limpida, una, due, tre viole sbocciarono tra le dita di Martino.

Il pettirosso volò sulla spalla di Giovanni.

“Ormai è primavera” trillò.





GOLDEN BOOK HOTELS
LIBRARY

Catalogo >>



www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest